

Reggio Ionica

SIDERNO Fissata al 19 aprile la prima udienza a Reggio Calabria per Tommaso Costa e Giuseppe Curciarello

Omicidio Congiusta, l'appello

Il boss all'ergastolo: «Voglio la perizia grafica sulla lettera estorsiva»

Rocco Muscari
LOCRI

Fissato al prossimo 19 aprile l'inizio del processo d'appello per l'omicidio di Gianluca Congiusta. Davanti alla Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria è chiamato a comparire in primo luogo Tommaso Costa, condannato alla pena unica dell'ergastolo, quale esecutore materiale dell'omicidio del giovane imprenditore di Siderno, assassinato la sera del 24 maggio 2005 mentre rientrava a casa. Costa, recluso in regime di 41-bis nel carcere dell'Aquila, è stato condannato dalla Corte d'assise di Locri, il 18 dicembre del 2010, anche perché ritenuto il capo promotore dell'omonima consorteria di 'ndrangheta di Siderno, operante nel campo del traffico di sostanze stupefacenti e in quello delle armi. Insieme al 52enne Costa comparirà dinanzi ai giudici reggini Giuseppe Curciarello, condannato in primo grado a 25 anni per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, finalizzata al traffico di droga.

Avverso la sentenza della Corte d'assise di Locri hanno proposto appello l'avvocato Maria Candida Tripodi, difensore di Costa, e gli avvocati Leone Fonte e Dario Grosso, nell'interesse di Curciarello. Ma il primo a proporre ricorso è stato Tommaso Costa in persona, che dal carcere ha inviato un'istanza scritta di proprio pugno e contenuta in dieci fogli.

Nell'impugnazione il detenuto si è detto completamente estraneo all'omicidio Congiusta, e alle altre contestazioni in materia associativa e di armi. Il 52enne ha evidenziato che la sua «unica colpa è di avere avallato una lettera ad Antonio Scarfò (n.d.c. futuro suocero della vittima, oggetto di



Gli avvocati della difesa: Maria Tripodi, Dario Grosso e Leone Fonte

una missiva dal contenuto estorsivo che l'imputato ha inviato nel dicembre 2003 dal carcere di Palmi), ma che non ho scritto e, per questo motivo insisto nel richiedere una perizia grafica». Costa nell'istanza, depositata presso la cancelleria della Corte d'assise di Locri il dicembre scorso, richiama l'attenzione dei giudici d'appello su alcune piste alternative, che ritiene «non pienamente valutate nel corso delle indagini».

Quanto invece al contenuto dell'appello presentato dall'avv. Tripodi, oltre a soffermarsi nel merito delle indagini, rileva la

manca agli atti del procedimento dei tabulati telefonici del cellulare della vittima, i quali sembra che siano stati oggetto di un esame da parte del perito Gioacchino Genchi, su richiesta degli inquirenti. La circostanza sarebbe emersa nel corso di un altro procedimento penale, in atto a Locri, e si tratterebbe di un dato nuovo, rispetto al quale la difesa potrebbe chiedere la riapertura dell'istruttoria dibattimentale.

Gli avvocati Fonte e Grosso, da parte loro, hanno ritenuto di dover appellare la sentenza per Giuseppe Curciarello, evidenziando

alcuni aspetti motivazionali che ritengono non prettamente condotti rispetto alle prove presentate dagli inquirenti.

In Appello saranno presenti anche le parti civili che si sono costituite sin dall'udienza preliminare, tra i quali i familiari di Congiusta, che nel corso delle indagini hanno contribuito, fattivamente, nel fornire agli inquirenti tutto quanto era a loro conoscenza. Per l'accusa, rappresentata in primo grado dal pm Antonio De Bernardo, le prove a carico dei due imputati erano chiare ed evidenti. E su quelle prove i giudici Bruno Mu-

scolo e Piercarlo Frabotta, hanno motivato, scrivendo che l'omicidio Congiusta «è stato deciso, organizzato ed eseguito da Costa, che ha agito con metodo mafioso non solo per le sue modalità esecutive ma anche e soprattutto per il concorso di tre moventi (punitivo, estorsivo e strategico), funzionali alla riaffermazione del potere criminale del risorto sodalizio Costa, potere che non poteva prescindere dal manifestarsi ed imporsi nei confronti di chi operava economicamente proprio nelle immediate vicinanze delle abitazioni della famiglia Costa». ◀

LOCRI Un sidernese, complici i familiari Abusi sulla nipotina "orco" condannato a 7 anni di carcere

LOCRI. Sette anni di reclusione allo zio "orco", che aveva approfittato della nipote, che all'epoca dei fatti aveva meno di dieci anni. La sentenza è stata disposta dal Tribunale di Locri (Amelia Monteleone presidente, giudici Luciano D'Agostino e Gilda Zarrella) che ha condannato anche la madre della ragazza a 5 anni di carcere, la nonna e la zia paterna a 3 anni e 4 mesi, tutte per omessa denuncia. I fatti risalgono al 1998, ma la ragazza li ha denunciati nel 2005, dopo aver compiuto 16 anni, quando ha trovato la forza di raccontare tutto agli inquirenti.

Un racconto straziante, quella della giovane, che ha portato la Procura, rappresentata nel processo dal pm Simona Ferraiuolo, ad aprire un fascicolo con l'accusa di violenza sessuale aggravata perché rivolta nei confronti di persona che non aveva compiuto dieci anni, nei confronti dello zio R.A., residente a Siderno, di etnia rom, che rispondeva del reato a piede libero. Nel corso delle indagini gli investigatori, anche grazie alle dichiarazioni della minore, hanno indagato anche tre donne, A.A., F.A., e R.B., prossimi congiunti della denunciante, perché, secondo l'accusa, sapevano, vedevano e non denunciavano.

La giovane, nel corso dell'interrogatorio reso dinanzi ai magistrati, e davanti a uno psicologo, ha narrato che lo zio, in diverse occasioni, l'aveva tra palpeggiata in zone erogene, anche se non vi era stato un atto sessuale completo. In quelle occasioni, secondo il racconto dell'odierna 23enne, sarebbero state presenti anche la madre, la nonna e la zia paterna. In base ai ricordi della ragazza gli investigatori hanno provveduto a tro-



Il pm Simona Ferraiuolo

vare i riscontri, giunti con grande difficoltà visto che tutto è avvenuto tra le mura di casa.

Nel richiamarsi alla ricostruzione dei fatti il pm Ferraiuolo, nel corso della discussione, ha evidenziato l'assoluta gravità delle circostanze nelle quali è consumata la triste storia di violenza, che ha segnato la vita di una bambina che oggi abita al Nord, dove per sua fortuna è comunque riuscita a voltare pagina e trovare nuovi affetti. A conclusione della requisitoria il pm ha chiesto per lo zio 10 anni di reclusione, per le tre donne 8 anni e sei mesi, e nei confronti di tutti gli imputati il riconoscimento delle aggravanti specifiche. A queste richieste ha aderito anche la difesa della ragazza, che, con ulteriore prova di coraggio, ha deciso di costituirsi parte civile. Sono intervenuti per la nonna e la zia paterna l'avvocato Antonio Nocera, che ha poi concluso d'ufficio per l'imputato principale, e l'avv. Giuseppe Femia nell'interesse della madre della persona offesa. Entrambi hanno anticipato che ricorrono in appello. ◀ (r.m.)

LOCRI Ieri le arringhe dei difensori dei fratelli Floccari, Dieni e di Cosimo Cordi (75) Sharks, giorno 27 la sentenza di secondo grado

LOCRI. Prevista il 27 marzo la sentenza d'appello del procedimento "Sharks". Lo hanno comunicato i giudici della Corte d'appello di Reggio (Napoli presidente, Praticò e Cappuccio giudici), che hanno disposto per quella data la conclusione delle arringhe difensive, con l'intervento dell'avv. Antonio Managò. Intanto ieri sono proseguite le discussioni con le conclusioni dell'avv. Antonio Alvaro, nell'interesse dei fratelli Ennio e Silvio Floccari. Il penalista di Locri ha rilevato che per Silvio Floccari, condannato a 5 anni, la motivazione del primo giudice è errata perché ravvisa la fattispecie di tentativo di estorsione aggravata, quando doveva essere invece individuata la violenza privata, perciò ha chiesto l'assoluzione e, in subordine, la derubricazione.

In favore di Ennio Floccari (pena di 10 anni), il difensore ha rilevato l'insussistenza dell'ipotizzato esercizio abusivo del credito. Per entrambi i fratelli l'avv. Alvaro ha sostenuto l'insussistenza dell'aggravante del metodo mafioso, in quanto non è stata provata alcuna vicinanza a cosche, né la loro partecipazione alla faida di Locri.

L'avv. Giovanni Taddei ha poi concluso per la piena assoluzione di Salvatore Dieni, ritenendo che la condanna a 8 anni deve essere completamente ribaltata, in quanto sull'imputato non insistono le dichiarazioni dei collaboratori Piccolo, Oppedisano e Marino, mentre Novella riferisce di reato su una vicenda che, dai documenti prodotti dal difensore, viene smentito. L'avv. Taddei ha evidenziato che del suo assistito non



Salvatore Dieni

vi è traccia nelle intercettazioni telefoniche ed epistolari, tanto che non si ravvisa in alcun modo la sua partecipazione alla cosca Cordi, anche perché Dieni risulta assolto nel processo "Primavera 1" ed erroneamente iscritto nel secondo procedimento per i blocchi stradali, in quanto all'epoca detenuto.

Infine l'avv. Antonio Speciale, per Cosimo Cordi (cl. 75) ha chiesto l'assoluzione in quanto il collaboratore Marino non sarebbe preciso sui fatti riguardanti l'asserito rito di iniziazione. Ha anche rilevato che il collaboratore Piccolo ha affermato che il proprio assistito era fuori da ogni contesto o logica familistica ed ha evidenziato l'assurdità di fondare l'accusa su un disco registrato nel 1997. ◀ (r.m.)

LOCRI Automobilista ricettò contrassegno assicurativo

LOCRI. Il Tribunale di Locri ha condannato a 3 anni e 8 mesi di reclusione Giuseppe Scordo, con l'accusa di ricettazione di un contrassegno assicurativo. Nel contempo i magistrati - Amelia Monteleone, presidente Gilda Zarrella e Giovanna Sergi - hanno dichiarato la misura detentiva condonata nella misura di 3 anni e per intero la pena pecuniaria, disposta in tremila euro di multa.

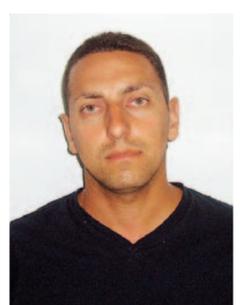
Il 38enne, tra marzo e dicembre del 2005, è stato in diverse occasioni soggetto a controlli di polizia che hanno riscontrato la contraffazione dell'assicurazione presente sulla propria autovettura. La Procura di Locri, rappresentata dal pm Francesco Cirillo, ha chiesto 6 anni di reclusione per i reati di ricettazione, furto e appropriazione indebita. I difensori dell'imputato, avvocati Caterina Condemi e Rocco Tallarita, hanno sostenuto la mancanza di riscontri alle accuse rispetto al reato di indebita appropriazione. In particolare l'avv. Tallarita, nel corso della discussione, ha demolito l'impianto accusatorio rispetto alle due fattispecie, richiamandosi al contenuto di alcuni recenti sentenze della Corte di Cassazione.

Il penalista ha quindi chiesto per il 38enne l'assoluzione e, in subordine, la derubricazione dei reati, nonché l'applicazione del condono. ◀ (r.m.)

BIANCO Il 31enne Nicola Ruggia Sorpreso in flagrante a coltivare cannabis mano lieve dei giudici

LOCRI. Il gup presso il Tribunale di Locri, giudice Caterina Capito, ha condannato a 3 anni e al pagamento di una multa di 12 mila euro, Nicola Ruggia, di Bianco. Il 31enne agricoltore era stato tratto in arresto in flagranza del reato il 14 agosto scorso, quando in località vallone Sant'Antonio, di Bianco, i carabinieri avevano scoperto una coltivazione di cannabis indica. I militari avevano sorpreso il giovane mentre era intento ad irrigare la coltivazione, ubicata su terreno demaniale in impervia area aspromontana. La piantagione, abilmente occultata tra la vegetazione, comprendeva 189 piante alte fino a tre metri. Nella piantagione, ubicata all'interno di un folto canneto nei pressi del depuratore comunale, era presente un impianto di irrigazione con tubi in plastica, alimentati da un vicino corso d'acqua.

Su questi presupposti il pm Salvatore Cosentino, anche in considerazione della scelta del rito alternativo, ha chiesto nei confronti del 31enne 4 anni e nove mesi di reclusione, e il pagamento di 22 mila euro di multa, concludendo che «quella che in botanica si chiama coltivazione rigogliosa, in diritto si chiama articolo 73 del Dpr 309 del 1990 connotato da intensa gravità del fatto e intensa gravità del dolo».



Nicola Ruggia

Nell'interesse di Nicola Ruggia è intervenuto l'avvocato Vincenzo Muscoli, che ha chiesto la concessione delle attenuanti generiche, rilevando che il 31enne, incensurato, si è subito accollato l'accusa, non ostacolando le indagini, tanto da aver ottenuto la concessione degli arresti domiciliari e, nei sette mesi di pre-sofferto, si è comportato in maniera esemplare. ◀ (r.m.)

MONASTERACE. Saranno le indagini avviate dai carabinieri della stazione, diretta dal maresciallo Antonio Longo, a fare chiarezza sull'incendio che nel tardo pomeriggio di ieri ha distrutto la Porsche di un avvocato 45enne, F.S., parcheggiata sul lungomare, in prossimità del suo studio. L'incendio sarebbe doloso. ◀ (i.d.)

FERRUZZANO Infilitti due anni e due mesi per peculato a un'impiegata comunale Telefonava in Australia dal municipio: colpevole

LOCRI. Usava telefono dell'ufficio come fosse quello di casa, per chiamare, anche più volte nello stesso mese, amici e parenti persino in Australia. Con l'accusa di peculato una dipendente del Comune di Ferruzzano è stata condannata a 2 anni e 2 mesi di reclusione, pena sospesa, dal Tribunale di Locri. La donna, A.B., difesa dall'avv. Giuseppe Spadaro, era sotto processo con altri due colleghi, A.R., assistita dall'avv. Angelica Comisso, e A.C., per i quali la stessa Procura, attraverso il pm Simona Ferraiuolo, ha chiesto l'assoluzione. Nel processo il Comune di Ferruzzano si è costituito

parte civile, ed era rappresentato dall'avv. Maria Gabriella Romeo. Le indagini sono iniziate nel 2000, quando la Distrettuale Antimafia aveva aperto un fascicolo contro ignoti per accertare l'eventuale infiltrazione 'ndranghetista per l'aggiudicazione degli appalti pubblici. Nel corso dell'indagine i magistrati della Dda hanno provveduto a sottoporre ad intercettazione anche gli apparecchi del municipio di Ferruzzano. Con sorpresa gli inquirenti si sono invece trovati dinanzi a un circolo vizioso di dipendenti pubblici che, nell'orario di lavoro, si intrattenevano interminabilmente al

telefono con amici e parenti. L'impianto accusatorio contro A.B. si è retto sull'intercettazione di ben 111 telefonate sospette, delle quali il pm Ferraiuolo, in sede di discussione, ha ricordato ampi stralci con riferimento non tanto all'oggetto, ma al fatto che l'imputata effettuasse le chiamate incurante di trovarsi sul posto di lavoro. In realtà la Procura ha accertato che vi sono stati, in quel dato periodo, altri dipendenti che avrebbero utilizzato a fini personali le utenze del servizio pubblico, anche se non è stato possibile risalire dalla sola voce al soggetto che ha usufruito dell'apparecchio

a scopi privati. Nel dubbio, quindi, l'accusa ha potuto sostenere l'ipotesi del peculato nei confronti di una sola dipendente.

L'avvocato Giuseppe Spadaro, nel corso dell'arringa, ha rilevato la contraddittorietà degli elementi a carico della propria assistita, chiedendone l'assoluzione. Il Tribunale, composto dal presidente Monteleone e dai giudici D'Agostino e Zarrella, ha ritenuto le prove schiaccianti condannando A.B. a due anni e due mesi. Da rilevare che non si potrà giungere a una sentenza definitiva in quanto il reato si prescrive a novembre, ed è comunque indultabile. ◀ (r.m.)